

SALVATORE VASSALLO

LIBERIAMO



LA POLITICA

Prima che sia troppo tardi

il Mulino

Indice

Premessa	p. 7
I. La XVI ... occasione mancata	13
UNA DEMOCRAZIA NORMALE	
II. Una normale democrazia dell'alternanza	25
III. Eleggere i parlamentari e scegliere il premier	37
IV. Governi di legislatura. Tornare a Perassi	57
UN PARLAMENTO AUTOREVOLE	
V. Superare il bicameralismo	69
VI. Chi fa le leggi	83
VII. Riorganizzare il lavoro dei deputati	95
VIII. Il prezzo giusto per le indennità	113
PARTITI A VOCAZIONE MAGGIORITARIA	
IX. Dal modello burocratico al partito aperto	135
X. La base. Aderire partecipando	145
XI. La leadership. Forte e contendibile	159
XII. La macchina. Serve se connette	167
XIII. Cambiare verso! La volta buona?	179

Premessa

La politica italiana ha bisogno da tempo di un nuovo inizio. È rimasta bloccata per vent'anni, a destra e a sinistra, a causa di gruppi dirigenti nel frattempo invecchiati, screditati, appesi a narrazioni anacronistiche più utili a salvare se stessi che a salvare il Paese dal declino. Non era certo dalla somma di più debolezze che poteva venire un'auto-riforma, ma piuttosto da nuovi leader determinati ad affermarsi sconfiggendo le resistenze corporative e superando le convenienze di breve termine che difendono uno *status quo* per troppi aspetti indifendibile.

Questo libro è stato pensato e in larghissima parte scritto quando sembrava che le opposte fragilità di una destra e una sinistra guidate da capi arroccati nei loro rispettivi bunker, e assediati dall'antipolitica che loro stessi hanno contribuito ad alimentare, avrebbero tenuto ancora per parecchio tempo in stallo il Paese. Nel momento in cui esce, può essere letto come un argomentato sostegno a chi sta provando a cambiare verso.

Contiene un atto d'accusa sulle occasioni perse nella XVI legislatura e un'agenda per il cambiamento della politica e delle istituzioni molto simile a quella che il Governo Renzi sta proponendo, insieme a una valutazione puntuale delle scelte che ha finora compiuto in questa materia e una sollecitazione a completare il quadro.

Sul piano concettuale, il libro sfida due visioni ben radicate nella cultura costituzionale italiana: quella proporzionalistica, di derivazione kelseniana¹, che si erge a tutela della «centralità» del Parlamento e dei partiti, e quella, di derivazione schumpeteriana², secondo cui l'unico modo per ricreare un circuito virtuoso della rappresentanza consisterebbe nell'aggirare partiti e Parlamento, istituendo un rapporto diretto tra cittadini e leader, per esempio

attraverso l'elezione diretta di un capo dello Stato che sia anche il vero *dominus* dell'esecutivo. Si tratta di due posizioni ugualmente fondate e pienamente rispettabili che troppo spesso, anche in campo accademico, si sono confrontate a colpi di anatemi. La tesi del libro, però, è un'altra.

La mia tesi di fondo è che senza *due forti partiti a vocazione maggioritaria* (capp. IX-XII) e senza *un Parlamento più autorevole* (capp. V-VIII) non avremo mai *una normale democrazia dell'alternanza* (capp. II-IV): una democrazia in cui i cittadini scelgono leader posti effettivamente nelle condizioni di governare, e in cui i leader, dopo due o tre legislature al massimo, vengono sostituiti.

Per quanto Parlamento e partiti siano oggi tra le istituzioni più screditate, verso le quali la fiducia dei cittadini rilevata periodicamente dai sondaggi è scesa a livelli preoccupanti, con valori a una sola cifra, è dalla loro riforma che si deve partire per ridare dignità alla politica e forza alle istituzioni democratiche.

Abbiamo bisogno, a sinistra e a destra, di partiti non più drogati dal finanziamento pubblico, capaci di «pensare in maniera plurale», aperti a chiunque – in qualsiasi momento – decida di «aderire-partecipando», attraverso le primarie, con leadership forti e contendibili. Così come abbiamo bisogno di un Parlamento reso meno costoso e più autorevole dal superamento del bicameralismo, con regolamenti che riducano il tempo delle chiacchiere da Transatlantico e aumentino il lavoro nelle commissioni, con indennità trasparenti secondo standard europei e una legge elettorale che consenta ai cittadini di scegliere i singoli parlamentari e il Primo ministro.

Il volume riassume idee e proposte per le quali mi sono impegnato in prima persona, con una certa coerenza, credo, come attivista del movimento referendario per l'uninomiale e l'elezione diretta dei sindaci all'inizio degli anni Novanta, come ricercatore accademico³, poi come dirigente del Pd nella fase costituente e deputato nella XVI legislatura.

Scrivendolo non mi sono imposto di seguire un canone preciso: quello dello scienziato sociale o del militante. Ho cercato di mantenere lo sguardo dell'analista, ma non ho trattenuto la

vena polemica di fronte a fatti, fenomeni o circostanze su cui mi è parso necessario esprimere giudizi di valore.

Se avessi provato a elencare in premessa le persone e i contesti da cui, in un periodo così lungo, ho tratto insegnamenti o ispirazione, avrei certamente dimenticato qualcuno o compromesso suo malgrado qualcun altro. Chi avrà voglia di leggere il libro, comunque, non fatterà a riconoscere i momenti, gli studi e le personalità che, per sintonia o per contrasto, hanno contribuito a costruire parti significative del discorso. I riferimenti bibliografici, messi in nota e ridotti all'osso, oltre a rendere evidenti alcuni di questi debiti intellettuali, sono sobri consigli per ulteriori letture. Ho escluso generici elenchi di lavori affini per argomento o *rassegne* della letteratura scientifica, limitandomi a citare opere contenenti le basi concettuali ed empiriche di specifiche affermazioni che non ho potuto motivare a sufficienza nel testo.

I casi di «auto-plagio» sono numerosi, nel senso che ho ripreso, adattato, ricomposto testi scritti in diverse occasioni e per le più varie finalità. Mi sono virgolettato solo con riguardo a documenti che era utile collocare nel tempo. In particolare, ho ritagliato e riprodotto ampi stralci della relazione sulla «forma organizzativa» che Romano Prodi mi invitò a svolgere nel convegno che si tenne il 6 ottobre 2006 a Orvieto con il quale prese avvio la trasformazione dell'Ulivo nel Partito democratico. Sono diventati parte integrante del libro, e ne ho segnalato la fonte, sia perché continuo a riconoscermi in quell'approccio sia perché datano e documentano l'origine di idee non convenzionali e certamente controverse, nel momento in cui furono esposte, poi trasfuse, l'anno dopo, nello statuto del Pd, quando Walter Veltroni mi propose di presiedere la commissione che lo ha elaborato.

I singoli capitoli sono volutamente brevi e possono essere letti in maniera indipendente l'uno dall'altro. La sequenza ha tuttavia una sua logica.

Il capitolo I – una sorta di prologo – è una recriminazione appassionata riguardo alle incredibili resistenze sotterranee a qualsiasi riforma delle istituzioni a cui ho assistito durante la XVI legislatura, prodromo della prepotente crescita del sentimento antipolitico e del partito di Grillo che lo ha intercettato.

Il capitolo II offre una chiave di lettura complessiva sui deficit del sistema politico italiano che la riforma delle istituzioni e dei partiti dovrebbe sanare.

I capitoli dal III al IV riguardano le tre principali macro-riforme istituzionali: il sistema elettorale, la forma di governo e il bicameralismo.

I capitoli VI e VII il processo legislativo, l'attività dei parlamentari e il modo in cui, anche sulla base dell'esperienza diretta, penso dovrebbero essere riorganizzati per ridare una nuova centralità al Parlamento.

Nel capitolo VIII si parla di soldi: del finanziamento pubblico dei partiti, dei costi complessivi delle Camere e delle indennità, con alcune precise proposte per adeguarle a standard europei.

I capitoli dal IX al XII delineano il modello di partito che credo sia oggi più appropriato per dare corpo, in Italia, a una normale democrazia dell'alternanza. Si parla soprattutto del Pd, non solo perché è quello che conosco dall'interno, per il quale parteggio e che ho contribuito a fondare, ma perché le innovazioni introdotte al momento della sua fondazione si muovono a mio avviso nella direzione giusta.

Secondo le attese di chi le ha sostenute e le preoccupazioni di chi le aveva duramente avversate, si sono rivelate un potente elemento di dinamismo per il ricambio della leadership politica, senza il quale sarebbe stato impossibile scalfire la blindatura oligarchica che ha caratterizzato quasi tutti i partiti italiani della Prima e della Seconda Repubblica.

Senza quelle innovazioni, per dirne una, la rapida ascesa di un giovane leader estraneo e alternativo all'establishment sarebbe stata semplicemente impensabile. Esse costituiscono quindi un esempio da cui anche il centro-destra dovrà prendere spunto, per risollevarsi, quando Silvio Berlusconi sarà definitivamente uscito di scena.

Il capitolo conclusivo esamina, alla luce delle idee esposte nei capitoli precedenti, le riforme proposte dal Governo Renzi e più in generale l'evoluzione del sistema politico che la sua iniziativa sembra delineare.